

# Il Non Profit strumento di sviluppo economico e sociale

Presentazione del libro di Emmanuele Francesco Maria Emanuele (Ed. Luiss)

Martedì 21, ore 15.00

---

**Relatori:**

Carlo BORGOMEIO,  
Presidente della Fondazione Cassa di Roma, Amministratore Delegato di Sviluppo Italia

Emmanuele Francesco Maria EMANUELE,  
Scrittore

**Moderatore:**

Gian Paolo GUALACCINI,  
Vice Presidente Compagnia delle Opere

**Gualaccini:** Il Meeting è interessato a presentare il libro del prof. Emanuele perché la concezione, l'idea di non profit che da questo libro emerge, e che noi condividiamo in pieno, è quella di un non profit non residuale, marginale, del solo volontariato. Il non profit qui emerge come strumento di sviluppo economico e sociale, come una terza gamba del tavolo, un soggetto autonomo che si pone a fianco dello Stato e del privato profit. Un soggetto privato sociale, un privato non profit, che vuole avere incidenza nell'economia, perché tutta la tradizione italiana va in questa direzione; è, infatti, una tradizione di Welfare Society, di cooperative, di opere culturali, di associazioni, di fondazioni ed è fatta in nome di ideali diversi, di esperienza cattolica, ma anche laica e socialista. Noi vogliamo sia valorizzata e riconosciuta tutta questa trama di benessere che è presente nel nostro Paese, tant'è che una delle due proposte di legge di iniziativa popolare della Compagnia delle Opere, fatta durante la campagna elettorale, è nata sull'idea di un non profit che possa essere impresa, possa avere dei dipendenti, un patrimonio e un reddito, fare utili e reinvestirli nello scopo sociale dell'attività. Cedo la parola, innanzi tutto, al dott. Borgomeo, Presidente della Fondazione Cassa di Roma, Amministratore Delegato di Sviluppo Italia e neo assessore della Giunta Regionale della Calabria, presieduta dal Presidente Chiaravallotti, per un giudizio sul libro e sull'idea che questo libro contiene.

**Borgomeo:** Quando si presenta un libro si fanno due operazioni. La prima è quella di suggerire a tutti la lettura, e questo lo fanno tutti, perché è difficile presentare un libro e dire che non è buono; la seconda è spiegare il perché vale la pena di leggere il libro in questione. Io mi sono interrogato sul perché abbiano chiesto a me di presentare il libro di Emanuele. Non sono un esperto di non profit, del terzo settore; lo osservo, e ne percepisco, come osservatore esterno, enormi potenzialità, ma anche alcune contraddizioni, alcuni ritardi. Tra coloro che non sono operatori del terzo settore, e qualche volta persino tra quelli che lo sono, c'è una strana percezione di considerare il non profit come una specie di circuito di serie B, rispetto al circuito importante dell'economia e dello sviluppo. Cercherò di dimostrare, soprattutto a coloro che considerano questo settore come residuale, che questo complesso di inferiorità non è vero. Il libro del prof. Emanuele è importante perché riesce a fare contemporaneamente due operazioni importanti: fa capire qual è stata l'evoluzione normativa e quali sono le enormi prospettive. Nella prima parte è descritta l'evoluzione della normativa, non solo fiscale; nella seconda è riportata una serie di tabelle molto interessanti, che mostrano la consistenza e le caratteristiche del fenomeno italiano, mettendolo anche in relazione con l'esperienza degli altri Paesi, per delineare le grandi potenzialità e le prospettive che ci sono nel settore. Vi raccomando la lettura sul serio, poiché è un quadro di riflessione molto interessante, è scritto in maniera molto scorrevole (anche la parte relativa alle normative) e perché fornisce uno strumento di conoscenza molto importante per chi vuole operare nel terzo settore.

Voglio fare una prima osservazione sulla parte normativa; guardandone l'evoluzione, mi sembra ci siano due culture, due approcci permanenti che devono essere superati. Il primo è quello della deroga; si tratta, cioè, questo settore come un settore per il quale si può chiudere un occhio. Il secondo approccio mi sembra dettato, nelle produzioni normative e anche amministrative, da particolari esigenze, fatte su misura per queste. L'una e l'altra cosa vanno superate. Si può concludere rapidamente che l'esito di questa parte normativa sia la richiesta di una riflessione finalmente strutturata, che consenta un quadro normativo più adeguato alla consistenza, alla diffusione e anche alle potenzialità del settore. Naturalmente è un lavoro difficile, complesso, occorre ascoltare le esperienze, verificare, consultare le persone che operano nel settore. Poiché non c'è occupazione per tutti, non c'è sviluppo per tutti e non riusciamo a pagare i servizi, bisogna dare più voce a chi conosce il terzo settore perché ci lavora, ne comprende la complessità, i limiti e le potenzialità. C'è bisogno di uno sforzo grande; la Compagnia delle Opere ha fatto già iniziative al riguardo, che secondo me sono più che meritevoli. C'è bisogno di riflettere per arrivare ad un quadro normativo, che non sarà mai definitivo, ma tuttavia strutturato e un po' meno episodico. Il mercato del lavoro, per esempio, nel nostro Paese è un'area nella quale le innovazioni sono sempre presentate come deroghe e alla fine risulta un quadro di riferimento frammentario, senza logica, senza uno scheletro di politica, perché le leggi dovrebbero favorire ed accompagnare le politiche italiane.

La seconda parte del libro riporta tabelle e dati molto interessanti. Se si osserva la percentuale di presenza nel terzo settore in Italia, si vede che è sotto la media degli altri Paesi. Un secondo dato che mi interessa molto è il forte ritardo del Mezzogiorno che pone un grande problema: come pensare l'esperienza del terzo settore, nel Mezzogiorno, utilizzando al meglio meccanismi di partnerariato. Non si tratta di importare modelli (chi tenta di importare modelli perde, e arreca danni agli importatori e agli esportatori), ma di sviluppare dei partneriati. Nel partnerariato due soggetti non sono in rapporto gerarchico, ma sono in rapporto di parità, sono *partners*. Uno avrà la vitalità, la conoscenza del territorio e la voglia di fare, l'altro esperienza accumulata. Fare partnerariato significa mettere insieme la risorsa dell'esperienza e quella della presenza sul territorio. Quando, nel Mezzogiorno, lo sviluppo delle forme di terzo settore è fatto mediante meccanismi "a freddo", di trasferimento di esperienze, non funziona; quando sono messi in moto meccanismi di partnerariato intelligente, funziona.

Un altro dato interessante è la distribuzione per fasce di età. Molti giovani fanno parte del terzo settore, ma il volontariato non è un fenomeno giovanile. È un dato importante di cui tener conto, perché indica che questo settore non è semplicemente una fase della crescita delle persone. Per alcuni è una fase di avvicinamento al mondo del lavoro e alle esperienze associative; per altri invece è una costante, è un dato strutturale della loro esistenza.

L'autore arriva, quindi, ad una conclusione sulla quale insiste molto: bisogna insistere per aumentare, sia quantitativamente sia qualitativamente, la presenza del terzo settore nel nostro Paese. Non è una conclusione banale; soprattutto non è una conclusione di chi guarda a questo settore come ad un aspetto residuale.

Due osservazioni di carattere generale. La prima è trasversale al ragionamento che fa l'autore ed è anche presente nell'introduzione al libro, scritta dal Governatore della Banca d'Italia, Fazio, che afferma che si deve tener conto del fatto che non c'è solo l'*homo economicus*, ma anche la solidarietà, che è un valore importante. Non possiamo non essere d'accordo; penso, però, che ci sia qualcosa da aggiungere rispetto a questa sua affermazione. Siamo in un ambiente nel quale il valore imprenditoriale non è di chi si arricchisce a scapito di coloro che gli stanno attorno, ma è il valore della responsabilità; infatti, il termine *competizione* deriva dal latino *cum-petere*, che significa "cercare insieme". Il terzo settore, quindi, ha una dimensione etica importantissima, decisiva. Inoltre, poiché c'è la percezione che, sia il modello di sviluppo marxista, sia quello liberista puro, non vadano bene, è necessario riflettere sulla nuova forma di produzione, di impresa. Dobbiamo metabolizzare il dato che un'impresa deve avere l'utile come vincolo e non come obiettivo; se perde significa che, dovendo misurare la sua efficacia e la sua efficienza con l'utile, non è un'impresa, non va bene; tuttavia non esiste solo per fare utile. Dobbiamo far girare questi valori, perché sono giusti e perché gli altri valori non ce la fanno.

Quando si parla così duramente e polemicamente di flessibilità del lavoro, è chiaro che sono punte di iceberg enormi. Riflettiamo su un fatto: il conflitto sociale, nella cosiddetta era *for business*, consisteva nel fatto che c'erano persone che accumulavano ricchezze, producevano reddito e tanti altri che, attraverso i contratti, la loro forza, tentavano di distribuire al meglio possibile i vantaggi. Questa era la contrattazione. Questo schema centrale non ha più senso perché è chiaro che, oggi, la produzione di ricchezza è una produzione di massa. C'è qualcuno che incomincia a parlare di capitalismo personale, perfino nel nostro Sud. In Calabria ci sono 4.000 disoccupati che si sono messi in proprio, producono reddito e non devono andare al tavolo per la redistribuzione del reddito. Rispetto a come cambia il modo di produrre, rispetto a tanti giovani e non giovani che si vogliono mettere in proprio, non possiamo permetterci un sistema bancario così fermo a determinati criteri di valutazione; c'è bisogno della flessibilità complessiva. È chiaro che il modello di sviluppo, che dovrebbe essere risultato vincente dalla caduta del muro di Berlino, non riesce a governare tutti i processi. L'attenzione a queste nuove esperienze di lavorare e di produrre è una questione di grandissimo interesse.

La seconda riflessione di carattere generale riguarda il ruolo che questo settore può avere nel passaggio, nella distruzione e costruzione del nuovo Stato assistenziale. Ci sono due grandi problemi: in primo luogo c'è una questione di costi e di efficienza; in secondo luogo è necessario evitare che tutto il sistema delle garanzie ruoti attorno al posto fisso. C'è un bellissimo passaggio nel libro che ricorda il principio della sussidiarietà verticale e orizzontale. Fino a quando nella nostra cultura le garanzie (sociali, assistenziali, previdenziali) ruotano attorno al posto fisso, noi rischiamo di congelare il sistema. Mi sembra importante riflettere su queste due questioni e cogliere l'opportunità che viene data dall'esistenza del terzo settore.

Concludo dicendo che il libro è interessante, compie le due operazioni che servono: da una parte richiama l'attenzione dei lettori, dei fattori di pubblica opinione e dei legislatori sulla opportunità di mettere mano in maniera un po' più strutturata al quadro normativo, in una logica di regolamentazione, ma anche di corretta promozione (che permette, quindi, l'attuazione di queste esperienze); dall'altra parte dà la prospettiva, direi politica generale, dell'importanza del terzo settore. Penso, quindi, che questo libro dimostri una cosa della quale forse quasi tutti siamo convinti: il terzo settore può concretamente rappresentare un'area in cui sperimentare le pari opportunità di affermare la propria persona, il proprio lavoro e il proprio futuro; questa è la vera sfida per le forze riformiste, per chi vuole fare una battaglia di giustizia e attuare il passaggio dalla cultura delle garanzie, alla cultura e alla prassi delle pari opportunità.

**Emanuele:** Vorrei innanzitutto ringraziare la Compagnia delle Opere, perché il percorso intellettuale che da sempre, come un filo invisibile, ci lega fa sì che io mi senta a casa; nel corso degli anni, infatti, ho visto sempre più in questa "casa" l'immagine nuova di un'Italia che si muove con la spinta della volontà, che viene data all'individualità che crede fortemente nel destino che ognuno di noi si crea attraverso il lavoro e la fede. Ho accolto, perciò, l'invito a presentare questo libro in questa "casa". Ringrazio, in particolare, Gualaccini per la sintonia che entrambi abbiamo anticipato sui

temi che caratterizzano la nostra concezione del volontariato e del non profit; il mio ringraziamento va soprattutto al dott. Borgomeo, perché credo che pochi abbiano letto con tanta attenzione, passione e precisione questo libro.

Non volendo sovrappormi a quanto è stato detto e nel quale m'identifico pienamente, desidero semplicemente centrare la motivazione di questo libro, su analisi che sono di per sé stesse giustificative della logica del perché bisogna approfondire questi problemi. Citando alcuni dati, in Europa, su una popolazione di 284.000 consumatori, quasi il 16% è senza lavoro; l'Italia è quasi sopra la media comunitaria con oltre sette milioni di persone che non trovano lavoro. Abbiamo il 15,5% di poveri; per "poveri" s'intendono coloro i quali hanno un reddito annuale che non raggiunge il milione; sono soprattutto anziani, ed è povero un bambino su sette (questi sono dati ufficiali tratti dalla Commissione Indagine della Povertà ed Emarginazione). Nel Meridione in particolare il 60% delle famiglie è povero. Questo pone un drammatico interrogativo: che cosa si può e si deve fare? Il dott. Borgomeo, molto correttamente, ha esposto il mio pensiero sulla difficoltà che sia la formula statalista che quella liberista possano trovare una soluzione a questo problema. Il Governatore della Banca d'Italia, con la sensibilità sociale che lo connota, ha detto che il problema è trovare un'altra strada.

Questa strada esiste e non è inventata oggi. Anche se il termine è anglosassone, non dimentichiamo che sono stati i banchieri italiani a creare la cultura del non profit, arricchendo, con la loro concezione mercantilista e finanziaria, i Paesi anglosassoni. Noi oggi importiamo dai Paesi anglosassoni tutte le tematiche che il mercato ci propone, mentre siamo stati gli antesignani. La diffusione della ricchezza, dell'economia, le prime grandi visioni europee della ricchezza nascono in Italia con i Medici, gli Strozzi, con i banchieri italiani. Le nostre Università e gli ospedali nascono per volontà dei privati, così come le misericordie, le grandi compagnie finalizzate a creare fonte di ricchezza da non devolvere all'individuo, ma da reimpiegare a tutela e sostegno dei meno fortunati. Questo è un nostro marchio di fabbrica sul quale, nel tempo, si sono sovrapposte concezioni, visioni a volte devastanti. Ecco perché in questo libro ritengo che l'argomento centrale sia quello di rivitalizzare un sistema che ha dato buona prova di sé per centinaia di anni.

Quello che ci differenzia da coloro che hanno la cultura del pauperismo e della mano tesa e considerano questo uno strumento di questua finalizzata a legittimare un loro ruolo nella società, è il fatto che noi crediamo che il non profit debba essere a vantaggio della collettività e non arricchire il singolo. Le iniziative che abbiamo avviato con le nostre fondazioni, infatti, sono tutte finalizzate ad ottenere dei risultati economici senza arricchire le posizioni di coloro i quali le promuovono. I nostri ospedali hanno le connotazioni che avevano in passato: attingono i mezzi dalla fondazione per destinarli, attraverso una finalità filantropica, al sostegno delle categorie meno avvantaggiate, meno fortunate, a coloro i quali muoiono in solitudine. Le nostre uniche università sono finalizzate a fare profitto, non per spenderlo a favore degli azionisti, ma per arricchire le università stesse di biblioteche, borse di studi, centri di ricerca, e tutto ciò che le possa potenziare. I nostri centri di ricerca, le nostre attività nel campo del volontariato sono proiettate ad una redditività; ad esempio, stiamo avviando un'iniziativa, una *mercialbank* etica, che in prospettiva diventerà una banca a tutto tondo, che deve e vuole fare dei profitti con lo scopo di esportare la tecnologia, la capacità acquisita anche in aree geografiche di partnership e soprattutto di destinare questi strumenti economici e sempre più investimenti ai meno fortunati.

Da questa concezione nasce un convincimento forte che mi conduce verso successivi approfondimenti. I modelli economici che hanno assistito, fino ad oggi, la crescita sociale del Welfare (logica democratica di contrapposizione ad una dilagante ricchezza senza controlli e senza vincoli) hanno caratterizzato la natura democratica dell'Europa. Nello stesso tempo hanno mostrato dei limiti, perché si è passati dalla protezione e difesa, all'abuso; inoltre si è spento il desiderio di intraprendere, a favore di una concezione dell'assistenzialismo come nodo fondante del rapporto del patto sociale tra produttore di ricchezza e società. Come negli altri Paesi dove non vigono queste regole, il liberismo, che ha in qualche modo caratterizzato l'esplosione della ricchezza, si è involuto e mostra le tragedie che abbiamo avuto modo di vedere (le tigri asiatiche, la devastazione delle ricchezze che spariscono come stanno sparendo intere aree geografiche).

Noi oggi abbiamo una possibilità, che io rivendico come originalità di pensiero. Lentamente si potrà creare una forma mista di conduzione sociale della società attraverso una commistione degli effetti positivi dell'attività libero-impresoriale e la destinazione dei proventi che da essa ricavano. Io credo che, se riuscirò a dimostrare come questa equazione possa in qualche modo essere proiettabile nel tempo, questa sia la strada nella quale si dovrà andare, si dovrà lavorare, soprattutto nel Meridione dove dobbiamo creare le premesse perché questo accada, attraverso una politica non soltanto di incentivazione, ma di cambiamento culturale, e soprattutto attraverso una partecipazione sempre più convinta ad un modello di società che è diverso dalla mano tesa, che fino ad oggi ha caratterizzato il nostro Meridione.